

***La trasfigurazione,
fulcro ispirativo dell'Opera Monte Tabor***

La festa liturgica della Trasfigurazione del Signore riveste un particolare significato per l'“Associazione Monte Tabor”, fondata da don Luigi per realizzare la sua opera, che ha la sua ispirazione nella fede che egli nutriva per la figura di Gesù. In un suo scritto “*Io e Cristo*”, che può essere considerato il suo testamento spirituale, scrive candidamente: “*Debbo confessare per onestà che quello da me perseguito – parlo di Opera Monte Tabor San Raffaele, contenente strutture e contenuto, cioè la dottrina motivante qual è, per esempio, nel manifesto per la nascita della Facoltà di Filosofia e discipline umanistiche – non deriva dalla spinta di sentirmi epigono di Cristo ma dal sentirmi Cristo oggi qui*”. E in un altro testo intitolato significativamente “*La fede si fa opera*” dice che “*Un'opera di Dio discende inevitabilmente da una dottrina, che in Dio, come dalla sua radice, attinge alimento*”.

Questa radice, da cui l'opera San Raffaele del Monte Tabor attinge la sua linfa, ha il suo riferimento ispirativo nell'evento della Trasfigurazione di Gesù sul Tabor. Da questo avvenimento storico, Don Luigi intendeva dedurre “*le ragioni che motivano la messa a punto della concezione e valutazione di uomo, e quindi il modo di accogliere l'ammalato e di trattarlo quando le circostanze aiutano la rivelazione della sua autentica realtà somatico-psico-spirituale. È a quella realtà – dice – che devono conformarsi, trasfigurandosi, la cultura, l'ambiente, i metodi di trattamento. In breve, l'uomo perché malato, cioè turbato nella sua armonia naturale, non perde la sua fisionomia, il suo autentico essere*”. Per l'opera Monte Tabor, la Trasfigurazione è “*una fontana di luce rigogliosissima*”. Dalla Trasfigurazione sul Tabor, essa “*trae insegnamento, forza ispirativa e propulsiva*” (cf. *Io e Cristo*”).

Per don Luigi l'esperienza del Tabor ha trasformato il suo sguardo nei confronti del dolore, della malattia, della sofferenza, che porta a vedere che, al di là del dolore, della malattia e della sofferenza, non bisogna dimenticare che prima c'è la persona. Il Tabor diventa così non soltanto il luogo della trasfigurazione di Gesù, come dice nella sua autobiografia (cf *Pelle per pelle*), ma anche, simbolicamente, “*il posto della trasfigurazione della medicina e della sofferenza nel nome di Cristo*”.

Nella Trasfigurazione don Luigi trova l'idea ispiratrice della sua opera, la cui finalità sarà di “*riconduurre il concetto e l'esercizio della medicina e dell'assistenza alla prassi del comando evangelico guarite gli infermi*”. In un certo senso, don Luigi ha voluto ridare all'arte

medica un'anima spirituale e al medico una consapevolezza che la sua professione non deve rimanere solo al piano di una pura prestazione tecnica, perché il corpo malato, su cui agisce, è sempre il corpo di una persona. E quindi pensava ad un ospedale che fosse una *“casa-tempio, con i medici ‘uomini’ prima che tecnici. Uomini compresi nella loro vocazione di guide risanatrici”*. Pensa a un *“nuova medicina”* che guardi il malato con lo sguardo della *“trasfigurazione”*. Sognava una *“medicina integrale”* in cui il medico operasse secondo una *“visione integrale”* dell'uomo. Alla domanda *“chi è il medico per lei?”*, rispondeva che non è solo uno studioso, un artista, un tecnico. *“È esclusivamente medico”*. Certamente è tutto questo, *“ma nel suo fine essenziale egli è un altro e li supera, perché l'oggetto della sua azione è l'uomo in quanto uomo”* (cf *Un'ala per guarire*)

La festa liturgica della Trasfigurazione, per l'Associazione Monte Tabor, è tener vivo lo spirito iniziale della fondazione voluta da don Luigi, è un ritornare alla fonte sorgiva, è sentire la responsabilità della eredità che egli ha lasciato, è guardare al futuro creativamente per interpretare il suo carisma nel contesto del tempo presente, affinché il seme del suo *“sogno”* possa continuare a crescere e a svilupparsi. All'inizio don Luigi diceva che i collaboratori con i quali ha dato vita alla sua opera avevano il compito di gestire con lui l'opera nascente, ma che *“in futuro avranno quello, molto più arduo, di raccogliere l'eredità del fondatore”*.

Milano, 6 agosto 2023

A handwritten signature in black ink, reading "don Giacomo Grandis". The script is cursive and elegant, with a large initial 'G' and 'd'.